

IL DIBATTITO DELLE IDEE • NUOVI LINGUAGGI • ARTE • INCHIESTE • RACCONTI

CORRIERE DELLA SERA

#178

Domenica
26 aprile 2015

la Lettura

L'intervista

Hillel Levine insegna Storia delle Religioni e si occupa di educazione alla convivenza. «I modelli più felici ai quali ho lavorato? India e Amsterdam»

«A volte anche un disastro naturale può aiutare a riconciliare due popoli»

di ALESSANDRA SANTANGELO

Che cosa hanno a che fare i processi di risoluzione dei conflitti e i disastri ambientali? Molto, sostiene Hillel Levine, 68 anni, professore di storia delle religioni alla Boston University, rabbino, storico collaboratore di Elie Wiesel e fondatore dell'International Center for Conciliation, una organizzazione non profit impegnata in processi di mediazione sociale che opera in tutto il mondo, spesso in zone colpite da calamità naturali. Basato sul volontariato, il Centro è finanziato da filantropi, privati, fondazioni e amministrazioni pubbliche locali che richiedono il suo intervento. «La Lettura» ha conversato con Levine al suo rientro dal Giappone, dove collabora da 25 anni con l'Università di Tokyo e in attesa del suo prossimo viaggio in Italia, fra i relatori del convegno di Intercultura Saper vivere insieme, che si terrà a Trento ai primi di maggio.

Dunque professore, disastro e mediazione: vuole forse dirci che la catastrofe naturale costituisce un'opportunità per uscire dalla crisi?

«Ai disastri naturali, che in più occasioni ho visto attribuire alla collera divina, si affiancano grandi responsabilità civili, del tutto umane. Una di queste consiste nella capacità di cooperare in vista di un bene comune. Le catastrofi hanno la facoltà di mobilitare tutte le risorse disponibili nel nome di un ritrovato equilibrio e, per fare ciò, è necessario che la collaborazione funzioni, anche in quei casi in cui le differenze culturali, religiose o ideologiche fra le popolazioni la rendono complessa, perché in caso di necessità l'interdipendenza diventa una fonte di pace più che di violenza. Lavoriamo anche sulla prevenzione: per esempio, in zone altamente sismiche, la paura comune di fronte a un possibile evento più grande di noi è un ottimo collante. In realtà consideriamo "disastro" ogni situazione conflittuale che si trasforma in una spirale di violenza cieca. Come il conflitto israelo-palestinese».

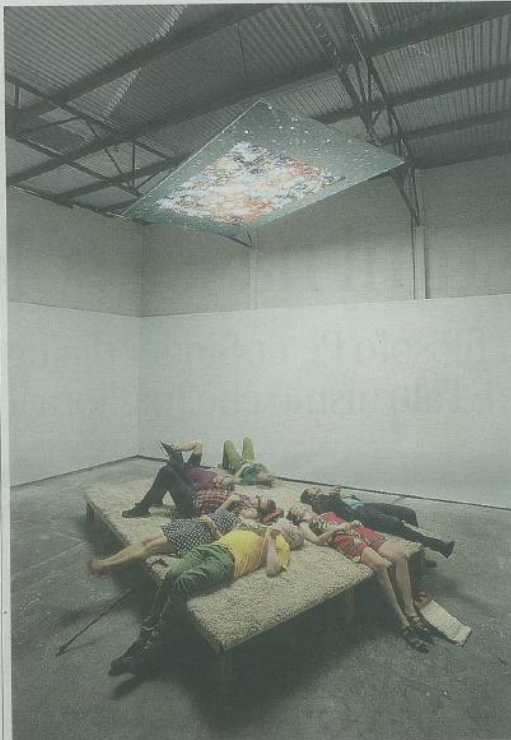
Come riuscite a far cooperare fra loro popolazioni divise dall'etnia, dalla religione o da un passato conflittuale?

«Ci muoviamo su più livelli, quello più alto — istituzionale — che ci permette di operare in accordo con le leggi e le regole del Paese nel quale ci troviamo, e quello più basso — capillare — che ci permette di penetrare nella realtà del posto. Una delle prime cose che facciamo è cercare la collaborazione degli operatori sociali già



Il convegno
Hillel Levine (qui sopra) interverrà al convegno Saper vivere insieme. Umanitarismo, riconciliazione, educazione alla convivenza, che si terrà in Trentino dal 1° al 3 maggio. Organizzato dalla Fondazione Intercultura in occasione del centenario di Afs (l'American Field Service che anticipò il movimento di studenti di Intercultura), il convegno si articola in una serie di workshop dedicati alle strategie di conciliazione internazionale e si svolgerà fra il Castello del Buonconsiglio, il Teatro Sociale di Trento, l'Auditorium Melotti e il Mart di Rovereto.

A causa del numero limitato di posti è necessario iscriversi per partecipare all'evento (www.sapervivereinsieme.org/iscritti/). Saranno presentate alcune esperienze di «frontiera»: Olive Hobson parlerà dell'Irlanda del Nord e del coinvolgimento dei gruppi emarginati in un contesto post-violento successivo alla riconciliazione; Clive van den Berg presenterà il caso Sud Africa; l'antropologa fiamminga Pat Patfoort illustrerà il modello «De Vuurbloem», centro belga per la gestione nonviolenta del conflitto



presenti: attraverso il loro aiuto riusciamo a contattare la popolazione. Contiamo molto anche su persone carismatiche che a livello locale hanno la possibilità di influenzare la comunità, quelli che definiamo "leader", per esempio i responsabili di quartiere, e cerchiamo di coinvolgerli direttamente nel progetto. In caso di conflitto interno ci basiamo sull'analisi, sul confronto diretto, sulla contestualizzazione del problema e sul fatto che general-

mente tutte le parti hanno un vissuto comune di sofferenza che è necessario affrontare e superare per ottenere un risultato. Funziona molto spesso. Sono convinto che a livello teorico l'empatia sia la chiave per risolvere questo genere di problemi».

Ma a livello pratico...

«Cerchiamo di aiutare le piccole realtà territoriali, specialmente nei casi più disagiati, a trovare un equilibrio anche eco-

nomico. Organizziamo scuole di formazione rivolgendoci sia alle amministrazioni locali, per esempio per formare assistenti sociali specializzati nella gestione delle tensioni etniche o religiose se ci sono, sia operando direttamente sul territorio, incentivando le attività artigianali, organizzando reti di microcredito per favorire lo sviluppo del piccolo mercato o dando vita a business school, come in India. Per aiutarci a realizzare i nostri obiettivi assumiamo spesso personale locale, lo formiamo e gli forniamo nuove competenze che potranno essere utili anche in futuro».

Esiste quindi la ricetta segreta per la risoluzione dei conflitti?

«Non abbiamo la pretesa di risolvere situazioni complesse che richiederebbero ben altri interventi, dal Medio Oriente all'Indonesia, dal Giappone all'India. Penso però che sia impossibile risolvere problemi su larga scala se non si parte dalle piccole realtà locali. Il biblico "Ama il prossimo tuo come te stesso" non funziona. Io credo nel compromesso fra egoismo e sacrificio, non per bontà d'animo ma per il logico raggiungimento di un fine condivisibile specialmente quando il livello di urgenza è alto. Forse è un processo lento, ma dove abbiamo operato posso dire con certezza che ha funzionato».

Quindi lavorare sempre in Paesi considerati a rischio?

«Non sempre. La conflittualità è una condizione che affligge anche il mondo occidentale. Nel 2006 abbiamo svolto una lunga collaborazione con la municipalità di Amsterdam, è stato uno dei lavori più intensi della mia vita. Dopo l'ondata di immigrazione dai Paesi musulmani degli anni Settanta voluta dall'Olanda, che necessitava di manodopera, si è creata una importante comunità di difficile integrazione che nel tempo ha comportato diverse tensioni (l'assassinio del regista Theo van Gogh è del 2004, ndr). Di comune accordo con il sindaco, abbiamo organizzato corsi di formazione per gli insegnanti, per le forze dell'ordine e per l'intelligence locale coinvolgendo direttamente sia alcuni membri della comunità islamica sia olandesi "originari". Quello che ho imparato io in Olanda è che la cooperazione è possibile a ogni latitudine».

Che cosa pensa dell'Italia, un Paese indubbiamente di frontiera nella gestione dei flussi migratori, come abbiamo purtroppo potuto vedere in queste ultime ore?

«L'immigrazione clandestina comporta tensione a livello sociale, ma mi sento di aggiungere che, in generale, il vostro Paese non mi è mai sembrato particolarmente omogeneo. Mi riferisco alle ondate migratorie interne dal Sud al Nord negli anni del boom; credo che anche voi stiate bene avvezzi al conflitto. Saremmo molto felici di potervi dare una mano».

di ALESSANDRA SANTANGELO